

Cara **U**nità

L'8 per mille? Va destinato alla ricerca

Cara Unità, sarebbe un grande segno di civiltà, nonché di saggezza politica se il governo Berlusconi includesse nella prossima Finanziaria la ricerca tra le scelte che gli italiani possono fare nell'ambito dell'Otto per Mille. Specialmente la ricerca bio-medica in Italia soffre di una permanente mancanza di fondi. Se si considera che nel nostro Paese si investe nella ricerca solamente l'1% del Pil, rispetto all'1,9 della media europea, del 2,8% degli Usa e del 3% del Giappone, ci si rende conto della insensibilità del mondo politico nei riguardi del combinato, inscindibile, «più ricerca equivale a più benessere per la Popolazione». In questa ottica bisogna riconoscere il ruolo fondamentale della Ricerca: quello, cioè, di artefice di nuove conoscenze, tese ad aumentare la qualità della assistenza per gli individui e le collettività. Tutto questo si traduce, anche, nel combattere più efficacemente le malattie tipiche del nostro tempo, ad esempio il cancro, le affezioni cardio-circolatorie, quelle dell'apparato respiratorio e tante altre, e, ancora una volta, la maggioranza deludesse

i tanti Italiani che vogliono dare il loro 8 per mille a favore della ricerca, l'Unione, tramite Prodi deve inserire questo strategico argomento tra le priorità del prossimo governo di centrosinistra.

Ing. Pietro Aceto, Bologna

Quando il maggioritario era «la religione» di Silvio

Cara Unità, serto che la notizia è clamorosa, anche se nessun giornale l'ha ripresa: Berlusconi ha abbandonato la sua religione per abbracciare un'altra. Infatti, il due febbraio 1995, Silvio dichiarò: «Il maggioritario è la nostra religione». Adesso invece vuole imporre un sistema elettorale proporzionale. Forse perché non sa più a che santo votarsi.

Luciano Comida

Caso Elkan / 1 Anch'io come Lapo...

Caro Colombo, sono estremamente rincuorato dalla sua voce «fuori dal coro» dei moralisti che fingono stupore ed indignazione per ciò che è successo a quel ragazzo. Perché di un ragazzo si tratta. E non vedo perché demonizzarlo solo perché figlio di una dinastia comunque maledetta. Anche io, con le dovute proporzioni naturalmente, ho passato periodi analoghi. Soffocato da responsabilità più grosse di me, da un'immagine da tenere; costi quel che costi. In un modo dove non sono permessi cali, crisi e sofferenze. Mi è successo di tutto e ho combinato di tutto. Ero (e penso di esserlo ancora...) il classico bravo ragazzo, ma... Adesso le cose sono cambiate perché dalla cocaina se ne esce e se ne deve uscire, ma solo se non si resta soli. È vero, chi sbaglia paga, ma mi creda, diretto-

re, paga sulla propria pelle, sulla propria autostima, sui propri progetti che crollano sotto i colpi della sostanza. La cocaina è la vigliacca sirena che ti propone di affacciarti alle tue illusioni, per poi ributtarti violentemente indietro, nell'inferno. Perché questa sostanza ti apre le porte dell'inferno; te lo mostra sotto forma di paradiso. Quindi, grazie per la sua voce comprensiva, quasi una carezza sul capo di chi non ha avuto la forza.

lettera firmata

Caso Elkan / 2 ...ma quei 2000 euro non li quadagna l'operaio Fiat

Caro Colombo, ho letto e riletto attentamente l'editoriale «E adesso lasciatelo in pace» e condiviso pienamente le tue considerazioni sull'abuso televisivo del caso Elkan. Ciò premesso, mi sarebbe piaciuta anche qualche tua considerazione sulla condotta di vita dell'uomo immagine della Fiat. In particolare, avrei gradito che sottolineassi il compenso che il buon Lapo era solito offrire per le sue notti brave, 1500-2000 euro ad ognuno dei suoi amici/amiche, quanto riesce a guadagnare in un mese un metalmeccanico Fiat a costo di enormi sacrifici, fatti di turni di notte e di lavoro anche il sabato e la domenica. E adesso lasciamolo in pace.

Lettera firmata

Se Cossiga dà del «fascista» a Travaglio...

Cara Unità, ieri sera sono rimasto allibito ascoltando le dichiarazioni rilasciate da Francesco Cossiga, presidente emerito della Repubblica, durante la trasmissione *Otto e Mezzo*. Costui ha dato del «fasci-

sta» e «bugiardo» a Marco Travaglio, una delle fonti primarie del *Viva Zapatero!* di Sabina Guzzanti su cui era incentrata la puntata. Ora, mi chiedo solo se in un paese normale sia possibile dare del fascista a qualcuno senza che questo provochi quantomeno sdegno. Alla domanda della Guzzanti riguardo le basi della presunta bugiardaggine, Cossiga ha ritirato l'offesa tenendo fermo il «fascista». Sono sempre più orgoglioso di leggere «Bananas» di Travaglio alla faccia di chi, Cossiga o chi per lui, mostra l'incapacità di motivare le proprie opinioni.

Alessandro Morichetti, Civitanova Marche

La televisione che sta sull'«Isola dei famosi» ha dimenticato l'Iraq

Cara Unità, con la stagione dei reality appena iniziata sembra quasi che la televisione si sia dimenticata di una questione importante... Quanto tempo è passato dall'inizio della guerra in Iraq? Quanto tempo dovrà ancora passare prima che la situazione si risolva? Le proposte di Zapatero (e di Scalfarotto in Italia e pochi altri) sono per noi del tutto sconosciute... e la situazione pare non interessare un universo televisivo che è focalizzato soprattutto sull'Isola dei Famosi. Torniamo a parlare della questione al più presto! Non è una moda o una notizia che può passare in secondo piano!

Stefano Bettani, Bariano (BG)

Primarie, ma votare è davvero così difficile?

Cara Unità, volevo partecipare alle primarie votando a Roma, dove vivo e lavoro, pur essendo iscritto alle liste elettorali di Forlì. Amici del-

l'Unione mi avevano assicurato che era previsto. Vengo a sapere oggi che la possibilità per quelli come me scadeva il 12 ottobre. «Ci sono state tantissime richieste come la sua», mi hanno risposto all'ufficio dell'Unione, «ma per rispetto delle regole abbiamo dovuto negare loro la possibilità di votare perché non saremmo stati in grado di far giungere i nominativi». A me sembra sconfortante che sia così difficile far giungere nei luoghi del voto dei «nominativi». E pensavo che il fine delle primarie fosse non tanto quello di rispettare delle regole operative alla lettera quanto quello di favorire il più possibile la partecipazione. Non c'è rimedio?

Giuseppe Campanini

Elezioni, tabelle simulate e una precisazione per l'Italia dei valori

Caro Direttore, la tabella con la distribuzione nazionale simulata dei seggi alle singole liste pubblicata dal giornale mercoledì 12 Ottobre a pagina 3, contiene alcune imprecisioni. Nel 2001 la lista Di Pietro- Italia dei Valori, nella quale ero candidato, ha preso il 3,9% e non ha raggiunto il quorum. Alle elezioni europee del 2004 il 2,1% non è andato alla lista dell'Italia dei Valori ma alla lista Di Pietro- Occhetto-Società Civile, quindi bisogna dividere per due. Quanto alla presunta ingratitudine di Giulietto Chiesa di cui parla Antonio Di Pietro, preciso che Chiesa è deputato europeo perché Occhetto, caso raro, ha mantenuto l'impegno assunto prima delle elezioni e ha rinunciato al seggio nel Parlamento Europeo. Qualunque fosse stata l'opzione di Di Pietro, il seggio sarebbe andato ad Occhetto.

Elio Veltri

LIDIA RAVERA
FRATERIGHE

La coca, l'italico lamento e le proprie testoline

«Il capo della banda lo hanno arrestato l'altra notte nel pieno di una coca-party a Ibiza. Il fratello è stato ammanettato a Milano, la maggior piazza italiana di spaccio di 'neve'. L'ho letto sul Corriere della Sera, in un trafiletto che attira l'attenzione del lettore con due fotografie: quella in basso ritrae una signora con un cappellino monumentale e lunghi capelli biondo-platino.

Quella in alto un giovanotto con radi capelli dello stesso colore, gli occhi piccoli, la bocca stretta in un antisorriso e un che di molle e schizzinoso nell'insieme del volto. Si tratta della contessa Pinin Garavaglia e del minore dei suoi figli, Leopoldo Bernardino. L'altro, Morgan Marco Olivieri, è «il capobanda», con «base operativa» a Ibiza e una avviata attività commerciale: «fiumi di cocaina dal sudamerica e dall'Olanda quantità industriali di ecstasy». Leopoldo Bernardino raccoglieva i quattrini a Milano e li mandava a Morgan Marco. Morgan Marco provvedeva di droga pesante la Milano-bene, la Trento-bene, «i vip del mondo della moda e dello spettacolo», insomma tutto il caravanserraglio dei moderni gaudenti, gente che non ce la fa proprio a vivere senza qualche «aiutino». Due tonnellate e mezzo di cocaina (e due milioni e mezzo di euro), sono state sequestrate dai carabinieri. Siamo molto in pena: come riempiranno le loro noiosissime serate i rampolli della vuota classe dirigente di questo paese? Saranno mica per caso costretti a leggere un libro, a pensare un momento, a conversare con gli amici senza soccorso chimico?

Lungi da me qualsiasi giudizio moralista o crociato proibizionista, resta lo scorcio per il «trend» di debolezza psichica che si riscontra fra i privilegiati di questo paese. Da un lato si straparla di sacri valori, famiglia regolare e benedetta, diritti del feto e anche dell'embrione, Patria, Dio e Vescovi super star. Dall'altro si dà per scontato il più malinconico dei consumismi, quello delle estasi artificiali alla portata di chi non sopporta le infinite ripetizioni del vivere.

Quelle sì, naturali.

È su tutto, trasgressioni e asuefazioni, crimini e perversioni, si stende, pietosa e omogenea, l'italica cultura del lamento.

Ne fornisce una bella prova anche una deliziosa sedicenne da quattro anni cubista in discoteca: Lucia. «...di famiglia molto benestante.

I suoi genitori sono intellettuali di sinistra, godono di grande prestigio e sono molto noti. Anche Lucia è una piccola intellettuale: divora libri, ha vinto un concorso internazionale di scrittura indetto dalla scuola». Lucia ovviamente è un nome di copertura, il pedegree, invece, è autentico. L'ho letto su Il messaggero, in un paginone dedicato al fenomeno delle dodicenni che ballano seminude sui palchetti delle discoteche e del sito-internet sul quale le loro acerbe grazie vengono mostrate ai cultori del genere. Bene, la nostra mini-intellettuale scrive una lettera carina e convincente in cui spiega che loro non sono «ragazze ingenuie vittime in parte di persone senza scrupoli e in parte della disattenzione delle famiglie», che non stanno «a un passo dalle prostituzione» e che non sono diverse dalle altre. Vero: donne molto giovani e molto succintamente vestite sono proposte «24 ore su 24» da riviste e televisioni e concorsi e quindi tutte le studentesse del mondo (il nostro, naturalmente) vanno in giro vestite da richiamo sessuale e sognano di ballare su un cubo, fino a svenire di sonno, in attesa che passi qualcuno e le porti lì dove vogliono arrivare. In televisione appunto.

La parte sorprendente della lettera è quella che, come da italiana tradizione, sconfina nel lamento: «Questi sono i modelli che voi stessi ci proponete. Abbiamo forse scelta? Vi sono forse altri modelli da seguire? Dateceli o indicateli dove trovarli». E provare a farne a meno? Offro alla riflessione delle neocubiste questa proposta rivoluzionaria: vivere senza modelli. Pensare con la propria testolina, valutare le proprie aspirazioni, scoprire la propria vocazione, interrogarsi sulla relazione con gli altri... quella fra chi balla e chi è sballato non è l'unica. O almeno spero.

Caucaso e Iraq, la normalità impossibile

SIEGMUND GINZBERG

Ci voleva davvero un altro massacro perché il mondo si accorgesse che, malgrado quello che Vladimir Putin vorrebbe darci ad intendere, non c'è alcuna «normalità» o «normalizzazione» in corso nel Caucaso, specie in Cecenia e dintorni? Quanto sangue dovrà ancora scorrere in Iraq, quanti orrori e atrocità, perché ci si accorga che, malgrado quello che vorrebbe darci ad intendere George W. Bush, non c'è ancora alcuna «normalità» o «normalizzazione» in corso in Iraq?

Non è lo stesso conflitto, o per essere più precisi quasi nulla obbliga a che in Iraq e nel Sud della Russia gente che non ha nulla in comune, se non una comune fede islamica ricorresse agli stessi metodi, alle stesse «franchigie», gli stessi «marchi» internazionali di terrorismo per farsi sentire e far parlare di sé. Sono diversi i protagonisti, diversissimo il teatro della tragedia, eppure si avverte uno stesso filo di fondo, uno stesso «metodo». Non nel senso che un terrorista islamico è uguale all'altro, ma nel senso che mentre si pre-tendeva di combatterli si è finito per coltivarli, nutrirli, incancrenire la situazione, anziché spegnere e neutralizzare, prevenire e gettare

acqua sul fuoco si è finito per trasformare focolai di tensione in polveriere assolutamente instabili, pericolose per sé e per tutti gli altri. Appena qualche giorno fa, nell'anniversario della strage di bambini a Beslan, Shamil Basayev, il leader e il «cervello» di quella e tante altre carneficine, aveva voluto beffardamente «ringraziare» i servizi segreti russi per avergli consentito di ingigantire le ripercussioni di quel massacro di innocenti. Ha raccontato su un sito internet che l'obiettivo iniziale del suo comando non sarebbe stata affatto la scuola, ma che erano stati i russi ad offrigliela, dandogli via libera verso la scuola nel tentativo di proteggere una sede governativa e di prenderli in trappola. Alla stessa maniera, Abu Musab al-Zarqawi, il proconsole di Al Qaeda in Iraq, «ringrazia» gli americani di avergli offerto la possibilità di importare e far fiorire la sua marca di terrorismo dove fino a qualche anno fa nemmeno se lo sarebbero sognati, e di spintonare l'Iraq in una guerra civile tra sunniti e sciiti molto più devastante e sanguinosa del regime di Saddam Hussein e della guerra vista sinora. La cosa che fa accapponare la pelle non è il loro cinismo; è la possibilità che possano avere ragione, abbiano ottenuto proprio quel che volevano, che i veri «suicidi» non siano loro.

Può darsi che non sapremo mai cosa è esattamente successo ieri a Nalchik - tranne il bilancio dei cadaveri - così come non sappiamo un anno dopo cosa è esattamente

successo a Beslan, tranne che nel macello sono morte 330 persone, la metà bambini. La città è stata chiusa e sigillata, certe cose non è bello mostrarle in pubblico. Fino ad ieri non conoscevo nemmeno il nome di questa città di oltre 200.000 abitanti, e nemmeno della Kabardino-Balkaria, la repubblica della Russia meridionale di cui è capitale. Ci siamo abituati a nomi come Baghdad, Falluja, Najaf. Ma ci vuole evidentemente una carneficine spaventosa, un'azione di terrorismo spettacolare, perché dalle nostre parti evocchino qualcosa nomi come Aduygeya, Karachevo-Cherkeskiya, Kabardino-Balkariya, Ingushezia, Ossezia. Esattamente come ci sono voluti 40-50 mila morti in pochi minuti per accorgersi di Muzaffarabad e Balcot (ma non per dimenticarsene in un batter d'occhio). Eppure Nalchik dista appena un centinaio di chilometri da Beslan. E di Cecenia sentiamo parlare da quasi 15 anni, da molto prima dell'11 settembre 2001 e delle guerre in Afghanistan e Iraq. Le due guerre di Cecenia hanno fatto più di 100.000 vittime, molte più che Iraq e Afghanistan messe insieme, su una popolazione ormai ventitrenta volte inferiore a quella irachena. Quel che in fatto di atrocità non avevano fatto i 100 mila soldati inviati da Mosca a Grozny, l'ha fatto la «cecenizzazione» del conflitto, il passaggio delle consegne alle milizie locali filo-russe. A Washington da qualche tempo non si sentono più trionfalismi sull'Iraq, l'accento è sull'«irachiz-

zazione» del conflitto. Ma se si sta a sentire Putin, quello in Cecenia non esisterebbe neppure. L'anno scorso era andato in Germania a dire che «la guerra in Cecenia è finita tre anni fa». Hanno continuato a insistere, anche dopo Beslan che la situazione si starebbe «normalizzando», anzi si sarebbe già «normalizzata». A novembre sono previste persino «elezioni parlamentari» in Cecenia. In confronto a quelle di questo fine settimana in Iraq appaiono persino serie, con qualche speranza. Qualche tempo fa due studiose americane della Brookings Institution avevano ricordato sul *Financial Times*, nell'anniversario di Beslan, che non solo era possibile ma certo che sarebbe successo ancora. Avvertito che il Caucaso settentrionale è una delle regioni più «instabili» al mondo - nel senso letterale in cui questa espressione si applica ai composti esplosivi. E lamentato che il resto del mondo non vi sta dando la minima attenzione. «Beslan è stato un esempio particolarmente depravato di quel che potrebbe dilagare oltre la Cecenia. Violenze intercomunitarie, assassini brutali, bombe e scontri armati sanguinosi... una politica locale fondata su corruzione, incompetenza, totale mancanza di interesse sulla sorte della gente comune... leader locali che vedono sgretolarsi i loro feudi», avevano scritto, denunciando la totale disattenzione in cui sono cadute iniziative per sensibilizzare l'opinione e produrre uno sforzo comune internazionale (inutile notare l'assenza

totale da queste iniziative dell'Italia, dove il nostro premier sembra interessato solo agli affari dei suoi amici con Putin). Non si tratta nemmeno solo della solita percezione eccessivamente catastrofista perché dall'esterno. Un recente rapporto redatto da Dmitry Kolzak, uomo di fiducia di Putin, inviato da Mosca nelle repubbliche russe del Caucaso settentrionale ad indagare la situazione, appare, da quel che ne è trapelato, ancora più pessimista, parla di «macro-instabilità», fallimento totale delle «operazioni antiterroriste», pericolo che prima o poi scoppi tutto. Arriva a suggerire, controcorrente rispetto a quel che finora ha fatto Putin, un ritorno alle autonomie, anziché ulteriore centralizzazione.

Cosa occorre perché cominci a preoccuparsene un po' di più anche l'Europa? Che i ceceni si uniscano a quelli di Al Qaeda nel seminare morte a Roma o Berlino dopo Londra e Madrid? O ricordare che da quelle parti passeranno, o non passeranno, gli oleodotti da cui dipende il proprio approvvigionamento, è in corso una riedizione micidiale del «grande gioco» delle grandi potenze in Asia centrale nell'Ottocento su quale percorso seguirà il petrolio degli immensi giacimenti sull'altra sponda del Caspio, attraverso Baku verso la Turchia, o attraverso la Russia verso l'Europa? O che Putin può magari anche durare finché il prezzo del petrolio resta alto, ma la Russia rischia il collasso se crolla?

Lula dice no a Berlusconi

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

E poi: «Mangiamo qualcosa, chiacchieriamo, poi andrà da Ciampi. Guardi che la casa è ben frequentata: Blair, Aznar, Putin... Moglie, figli. E vogliono tornare. Sono informato che proseguirà per Mosca. Vladimir non mi nasconde niente. Posso prenotarla la prossima estate se il posto le piace. In fondo lei e George (per la gente qualsiasi: Bush) siete gli unici capi di stato importanti a non aver goduto il più bel mare del mondo. Dalla terrazza il cielo sembra infinito. Mi consenta di metterlo in concorrenza col panorama di Rio. Vedrà la più fantastica collezione di cactus del mondo. Il Messico ne è geloso. La cura personalmente. Ogni mattina con il cesoie, tac, tac...».

Le virgolette sono improprie ma la proposta era questa. Chi ascoltava ha ricostruito il senso del breve colloquio con un filo di ironia. Lula ri-

sponde a Berlusconi, timido sorriso. «La ringrazio...». «Ci conto...». «Ci conti». Ma l'Onu è una cosa seria e per qualche ora Lula si dimentica del viaggio in Italia programmato dopo il discorso di Salamanca alla conferenza Iberoamericana. E finalmente, quando si lascia andare sul divano del relax, chi lo accompagna è già informato degli scandali di villa Certosa. Lula ascolta rabbrivendo: «Allora non è una residenza di stato...». Macché, rispondono e vanno avanti con la storia. Che deve aver impressionato il presidente il cui partito PT ha appena eletto un nuovo segretario per tamponare le accuse di corruzione. Villa Certosa appartiene all'Idra Immobiliare della galassia Berlusconi. Fregandosene dell'essere immerso in un parco naturale, il proprietario ha trasformato il giardino in country club con apposito laghetto e tante altre belle cose che violentano legge e natura. Senza contare la grota dei capitani Nemo, allargata e militarizzata per «ragioni di sicurezza», soprattutto per impedire che i procuratori di Tempio Pausania

possano metterci il naso e trascinare il capo del governo in tribunale. Lula resta impressionato dal quasi scontro tra carabinieri sul cancello della villa. I carabinieri che dipendono dalla procura vogliono entrare assieme al magistrato e i carabinieri del tenente colonnello della provincia (in borghese), accompagnato dal prefetto e all'onorevole Ghedini, avvocato del principe, provano e riescono ad impedirlo. Poi arriva la richiesta di patteggiamento per reati ambientali: Berlusconi si dichiara colpevole. E la procura sta decidendo se accettare il pagamento prima dell'udienza o preferire la scena madre in tribunale. Scelta ancora in sospeso. Fino a qualche mese fa i magistrati erano tormentati dall'ipotesi di dover comunque incriminare il signore di villa Certosa perché le multe non bastano a sanare la deturpazione di un parco naturale. Ma arriva un condono provvidenziale. Ormai chi ha costruito perfino villoni brianzoli nel parco nazionale d'Abruzzo tira fuori i soldi e torna immacolato. La curiosità del presidente del Brasile è un'

altra: può il capo del governo italiano dirottare nel suo buen retiro azzurro il presidente di una grande paese il quale va poi ad incontrare Ciampi nell'apposito Quirinale? Per carità, meglio far sapere che ha cambiato idea. Purtroppo il passaggio in Sardegna era ormai annunciato. Non pubblicamente, ma tutti lo sapevano. Lo sapevano gli organizzatori dei festeggiamenti, preallarme per le forze dell'ordine sarda, lo sapevano i volontari dei Ong che hanno accompagnato in Brasile la scalata di Lula. All'improvviso, silenzio. La Farnesina prega di rivolgersi alla presidenza del consiglio. La signora dell'ufficio stampa della presidenza preferisce passare il funzionario incaricato degli eventi del capo di governo. Ma il funzionario sta telefonando. Posso pazientare? Dopo cinque minuti la stessa voce gentile invita a richiamare: la telefonata del funzionario diventa interminabile. Tre tentativi in un'ora. «Sta ancora parlando», e la quarta volta prega di lasciare il numero: «Mi faccio viva appena so qualcosa». Continuo ad aspettare.